



## A Genova le Br rivendicano la strage di via Riboli

Nostro servizio

GENOVA — A sei giorni dalla strage di via Riboli, che è costata la vita al tenente colonnello dei carabinieri Emanuele Tutobene e all'appuntato Antonino Casu e il ferimento del colonnello dell'esercito Ramundo, le Brigate rosse si sono fatte vivi a Genova per rivendicare l'attentato. In due pacchetti, cucchiate, pagate e inserite in un pacchetto di sigarette, le Br hanno ripetuto, col solito linguaggio, l'arrogante rito della rivendicazione: «Venerdì 25 gennaio un nucleo armato delle Brigate rosse ha giustiziato il colonnello Emanuele Tutobene, vice comandante della legione carabinieri di Genova, comandante dell'ufficio Orio (struttura di spionaggio del CC all'interno delle forze armate che lavora in strettissimo rapporto con la Nato) ed esponente di primo piano in Liguria delle strutture di comando della divisione Pastrengo-Dalla Chiesa».

Al colonnello Luigi Ramundo, che versa ancora in gravissime condizioni a causa del proiettile che gli ha attraversato il cranio, i terroristi si riferiscono in tono minaccioso: «(...) non è stato giustiziato unicamente perché in questa fase di guerra di classe le altre (alte? ndr) gerarchie dell'esercito, pur facendo parte del tradizionale armamentario controrivoluzionario del capitale, non sono ancora apertamente scese in campo contro il proletariato».

Nel volantino non mancano neanche gli sconti attaccati ai «berlingueriani», che sarebbero un «prezioso alleato della borghesia imperialistica».

Gianfranco Sansalone

## In Sicilia da tutta Italia contro la mafia, per lo sviluppo

PALERMO — Una grande assemblea contro la mafia per una risposta democratica della Sicilia, per il rinnovamento economico sociale: è la proposta lanciata dalla Federazione sindacale unitaria in Sicilia e che si realizzerà tra un mese, alla fine di febbraio a Palermo. La decisione è scaturita dall'ultima riunione del direttivo regionale unitario conclusa da un intervento di Feliciano Rossitto.

«La situazione dell'isola — ha detto Rossitto — è giunta ormai ad un punto critico. L'attacco sanguinoso del terrorismo mafioso e una generale condanna di precarietà sul piano economico non consentono rinviare. La Sicilia è ormai un test di carattere nazionale, quasi combattuto una delle battaglie decisive per il Paese».

L'assemblea proposta dal sindacato è una novità in senso assoluto: se la sfida ha raggiunto proporzioni gravissime e violente, la risposta non può che essere eccezionale. Da qui l'invito a tutte le organizzazioni e le strutture del movimento sindacale; ma — ecco la novità — l'appello chiama in causa le organizzazioni nazionali del sindacato, i nuclei più forti della classe operaia del Nord, i partiti democratici, le associazioni di massa, i consigli comunali dell'isola e il Parlamento regionale. Tutte insieme, queste espressioni della società — dai sindacati agli organismi istituzionali — devono impegnarsi in una grande straordinaria battaglia nazionale per una Sicilia rinnovata.

## Commosso saluto al dirigente della Montedison assassinato dalle BR

# Da Mestre, Marghera e Venezia a migliaia per i funerali di Gori

Operai in tuta, studenti, cittadini di ogni ceto hanno gremito piazza Ferretto per confermare la solidarietà e l'impegno più deciso contro il terrorismo - La bara recata a spalle dai colleghi della vittima

Dal nostro inviato

VENEZIA — La famiglia ha rifiutato la solennità fastosa di San Marco. Sergio Gori ha avuto così i suoi funerali nella cornice dimessa di Mestre. Nella città dove viveva la sua vita di lavoro, nella piazza dove martedì gli operai di Porto Marghera si erano raccolti a migliaia, in una spontanea manifestazione di fermissimo rifiuto della barbarie terroristica. Ieri mattina gli operai sono tornati in piazza Ferretto. A migliaia. Diversi solo nell'etichetta sulle tute: Petrolchimico, Breda, Italsider, Officine aeronautiche, Vetrotroco, Leghe leggere, Aluminital, i nomi di tante battaglie sindacali e politiche. Mescolati, confusi in mezzo a una folla enorme. A definirli solo una parola: popolo.

La mattina è gelida, grigia. Le ciminiere di Marghera sono avvolte in una foschia umida. Quando gli operai arrivano, a gruppi, con gli striscioni dei consigli di fabbrica, trovano già gli studenti. Sono venuti anch'essi in tanti piccoli cortei, con libri sotto il braccio, spesso in compagnia dei loro insegnanti. Le ragazze dell'istituto magistrale portano uno striscione: «No al terrorismo». I giovani formano come un muro davanti alla chiesa di San Lorenzo, dove si allineano corone di fiori. Hanno visi silenziosi. Si legge la tensione, la determinazione di chi è deciso a non cedere, a non lasciarsi fiaccare da questo terrorismo assassino, a non lasciarsi intimorire dal suo linguaggio di morte.

Gli operai, i giovani, e poi migliaia di altri volti, di altre persone che non puoi immediatamente classificare. Uomini e donne di ogni età, signori in pelliccia, modesti capotti di impiegati, di artigiani, di commesse, di casalinghe. Quel popolo che rifiuta la violenza con tutto se stesso, e contro il quale in effetti si scaglia l'odio sanguinario dei terroristi. All'interno, la chiesa si è ugualmente colma. Si apre appena uno stretto varco al centro della navata quando la bara recata a spalle dai sei dirigenti del Petrolchimico, la bara di Sergio Gori.

Gli amici più stretti sorreggono la compagnia del dirigente Montedison assassinato. La signora Leticia Scambiaburlo singhiozza sommessamente. Durante tutta la cerimonia funebre, gli occhi della donna non si staccano mai dall'istituto. Gli assassini hanno speso barbaramente, ancora una volta, una persona vera, con il suo carico di umani sentimenti, la sua storia di sofferenze, di sacrifici, di speranze. Quale mai «società nuova» pretenderebbe edificare su tanto sangue?

Nella chiesa disadorna, appena ingentilita dai fiori, confusi fra le gente, i rappresentanti del governo, della Regione, del Comune, della Provincia, molti dirigenti sindacali e dei partiti. All'omelia, il patriarca di Venezia, monsignor Marco Cè, parla con voce ferma e alta dello sgomento, dell'orrore «per la ferita che Venezia, Mestre, Marghera non meritavano» dello «sdegno dell'intera città per il delitto efferato», della «solidarietà per i dirigenti e le maestranze della Montedison».

E' difficile farsi largo per uscire di nuovo all'aperto, dove almeno 20 mila persone, ormai, seguono silenziosamente, sotto aghi sottili di pioggia, una cerimonia che vede molta gente farsi il segno della croce fra le bandiere rosse arrotondate con i nastri neri del lutto. Su ogni colonna dei portici di piazza Ferretto, un manifesto a lutto del Consiglio di fabbrica del Petrolchimico ripete la secca condanna operaia al terrorismo che tende «a restringere gli spazi di democrazia conquistati in questi anni di lotta dai lavoratori». La bara di Sergio Gori viene poi fatta salire su un furgone, che la trasporterà nella natia San Remo. Pian piano, sempre in silenzio, la grande piazza si vuota. I manifesti dai caratteri neri degli operai spiccano, ammonitori. Un'altra vita se n'è andata. La lotta per non lasciar schiacciare la nostra democrazia continua, aspra e difficile.

m. p.

NELLA FOTO ACCANTO AL TITOLO: l'identikit della donna che avrebbe fatto parte del commando che ha sparato al dirigente del Petrolchimico. La fisionomia della terrorista sarebbe stata ricostruita attraverso alcune testimonianze.



MESTRE — Uno scorcio dei funerali del vicedirettore del Petrolchimico Sergio Gori

## Prelevarono a colpo sicuro le borse in cui era custodito l'archivio del marito

# Eleonora Moro: «I killer presero tutte le carte segrete»

Nell'auto dello statista furono trascurate altre cartelle che contenevano tesi di laurea e altri documenti non riservati — «Aveva avuto ripetuti ed energici inviti a cessare ogni attività politica» — Diffusi particolari sul misterioso episodio avvenuto sotto lo studio di via Savoia

ROMA — Dal 16 marzo '78 nessuno ne aveva mai voluto parlare: la notizia aveva fatto impallidire gli stessi dirigenti della DC. Sequestrando Aldo Moro, i terroristi avevano portato via l'archivio segretissimo dello statista, i documenti dai quali egli non si separava mai. E il particolare più preoccupante era questo: il presidente democristiano aveva con sé cinque borse, e un attimo dopo l'inferno di spari in via Fani i brigatisti ne avevano prelevate soltanto due, scegliendo a colpo sicuro.

A quasi due anni di distanza, questa è soltanto una delle molte notizie inedite che adesso è possibile conoscere, dopo che gli atti del processo sono stati depositati in cancelleria, diventando pubblici. La sconcertante storia delle borse fu chiarita ai giudici dalla signora Eleonora Moro.

La sua testimonianza è impressionante. Molti interrogativi suscitati da questa tragedia trovano risposta nelle parole della vedova dello statista assassinato. Perché Aldo Moro? Perché proprio quest'uomo resta vittima del più grave delitto politico del dopoguerra? Perché il «partito armato» esprime il massimo della sua «geometrica potenza» (per usare una famosa espressione di Piperno) con questa precisa scelta dei tempi, dei modi e soprattutto dell'obiettivo da colpire? E ancora: quanto ne sappiamo del retroscena dell'attacco di via Fani, degli aiuti — senz'altro strumentali — che possono avere ricevuto gli «uomini delle Brigate rosse»?

Dice Eleonora Moro ai giudici: «Mio marito aveva avuto ripetuti ed energici inviti a cessare ogni attività politica, specie secondo la linea

da lui seguita, diretta a coinvolgere la maggior parte delle forze politiche del Paese: ciò, almeno, alle confidenze che mio marito ebbe talora a farmi senza peraltro ulteriori concrete spiegazioni».

Ed ecco il particolare delle borse. «Mio marito — racconta Eleonora Moro — era solito uscire di casa con cinque borse di cuoio, anzi, dico meglio, con diverse borse, tra le quali sembrava una borsa contenente documenti riservati, chiavi di casa, danari, occhiali e quanto altro fosse prezioso, nonché altra borsa contenente medicinali». La borsa con i documenti riservati, si apprende negli ambienti della DC, Aldo Moro la portava sempre con sé, in qualsiasi occasione. Un'abitudine che aveva da anni. Non si fidava a lasciare questa specie di «archivio ambulante»

neppure a casa, o nel suo studio. E la borsa con i documenti era identica, esternamente, a quella con i medicinali.

«Da un controllo da me fatto — è ancora il racconto della signora Moro — ho potuto rilevare che quella mattina mio marito uscì con queste due borse, ed altre tre contenenti giornali, tesi di laurea e articoli che aveva compilato e che doveva correggere. A me sono state restituite soltanto queste tre ultime borse. Richiesi in restituzione anche le altre due, ma mi fu detto che quelle non furono reperite perché non trovate... per cui sospettai che fossero state asportate dagli autori del rapimento. Questo mio sospetto — aggiunge Eleonora Moro — si tramutò in certezza».

E negli ambienti democristiani, tutt'oggi, si afferma

che quello delle due borse prelevate a colpo sicuro dai terroristi (che evidentemente disponevano di informazioni precise, e ora restano in possesso di documenti presumibilmente assai delicati) rimane uno dei misteri più inquietanti della tragedia di Aldo Moro.

Ma certo non l'unico. Ad esempio, la vedova dello statista sembra molto decisa nell'affermare che — contrariamente a quanto si era sempre pensato — il leader degli ultimi tempi prima del rapimento stava attento a non compiere ogni mattina lo stesso percorso. «Faccio presente — dice Eleonora Moro — che mio marito non faceva di solito la stessa strada, e ciò per motivi di sicurezza. Ritengo di dovere affermare che

il percorso veniva deciso al momento da mio marito o dal maresciallo Leonardi (uno dei cinque uomini della scorta rimasti uccisi, n.d.r.). La sua auto percorreva, alle volte via Corina D'Ampezzo, alle volte via Fani, alle volte via Trionfale». E in più — precisa ancora la Moro — cambiava spesso la chiesa a dove andava a messa.

A riprova della preoccupazione del presidente democristiano, la signora Moro racconta diffusamente del misterioso episodio avvenuto sotto lo studio di via Savoia (una strana sortita di uomini armati, in moto, mentre usciva il direttore del Corriere della Sera, Di Bella), che il leader dc arrivò a definire, con lucido presentimento, «una prova generale». Dopo quell'episodio — riferisce ancora la vedova dello statista — Moro

chiese, senza ottenerla, una macchina blindata.

Delle preoccupazioni del presidente dc, invece, non parla molto il figlio Giovanni, che dichiara ai giudici: «Non mi risulta che mio padre fosse particolarmente allarmato».

Ma ciò che fa più riflettere, per una corretta analisi politica del delitto Moro, è il fatto che i presentimenti del leader democristiano non si basavano su semplici impressioni. «Era mio marito a confidarmi — si legge nella testimonianza della vedova — che riceveva avvertimenti perché cessasse quel particolare indizio politico (la linea di solidarietà nazionale, n.d.r.), ma non mi diceva i nomi di chi gli faceva queste pressioni». Dunque non si trattava di pressioni e «avvertimenti» che giungevano dall'ombra.

Sergio Criscuoli

## Avevano portato a termine una serie di attentati a Firenze

# 8 arresti: sgominato gruppo neofascista

Cinque sono minorenni - Preso anche il proprietario di un bar divenuto luogo di riunione - Trovati documenti e alcune pistole rubate ad un poligono di tiro - Un «capo» già noto alla polizia per una lunga serie di reati



## Ucciso dalla moglie il «vice» di Cooley

HOUSTON — Grande emozione in città e al «Texas Heart Institute» per la tragica fine del professor Francesco Sandiford. Il celebre cardiocirurgo, braccio destro del «mago del cuore» Denton Cooley, è stato ucciso l'altra sera per gelosia dalla moglie Katherine con quattro colpi di pistola sparati a bruciapelo. La donna, che non si rassegnava all'imminente divorzio, dopo l'assassinio avrebbe messo a soqquadro la casa nel tentativo di sfuggire alle sue

responsabilità. Arrestata, è riuscita ad ottenere la libertà provvisoria versando una cauzione di 10.000 dollari. Francesco Sandiford aveva 46 anni, era nato a Roma (suo padre, di origine olandese, è stato docente di diritto internazionale) dove si era laureato con il prof. Valdoni, che lo spinse a specializzarsi con Cooley. Tornava ogni sei mesi in Italia, anche per organizzare i viaggi del cardiopatia che raggiungevano Houston come «ultima spiaggia». Nella foto: Sandiford con la moglie.

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Un gruppo in embrione di neofascisti è stato sgominato. Otto giovani, fra cui cinque minorenni, sono stati tratti in arresto su ordine di cattura dei giudici Pier Luigi Vigna e Gabriele Chelazzi. Al «commando» si contestano una serie di attentati fra cui quello contro il circolo «Faliero Pucci», la casa del popolo di Ugnano, il palazzo di giustizia rivendicati sotto diverse sigle, da gruppi nazifascisti. Arrestato anche il proprietario del bar dove i giovani neofascisti erano soliti ritrovarsi. Si chiama Emanuele Caputo, 31 anni. Le manette sono scattate ai polsi di Mario Marsili, 24 anni, abitante in via Castelmuro 12, Alessandro Benigni, 21 anni, domiciliato a Scandicci, Marco Papini, 18 anni, residente in via delle Panche, A.R. di 17 anni, M.P. di 15 anni, A.Z. di 17 anni. M.R. e A.R. entrambi diciassettenni.

Tutti sono accusati di «partecipazione a gruppo perseguitante finalizzato antidemocratico» proprie del partito fascista e di «lotta politica». Marsili e Benigni devono rispondere anche di detenzione di due pistole oltre che di fabbricazione e porto illegale di ordigni incendiari assieme a tutti gli altri camerati. L'operazione che ha condotto gli investigatori sulle tracce del gruppo prende le mosse dall'arresto di altri due neofascisti, i fratelli Ivan e Walter Pini. Il 7 dicembre scorso, la Digos che conduceva le indagini sui diversi attentati compiuti a Firenze e rivendicati dalle Unità combattenti nazifasciste, arrivò a identificare in Ivan Pini, l'organizzatore del gruppo di ultra di destra. Una perquisizione in casa del Pini portò alla scoperta di un vero e proprio arsenale.

Tra le armi, alcune pistole rubate al poligono di tiro delle Cascine. La polizia rinvenne anche del materiale da cucina che stabilisce che l'attentato alla ferrovia nei pressi di Sant'Andrea a Rovereto era stato compiuto proprio dal gruppo neofascista guidato e diretto da Ivan Pini. Giudicato per direttissima in tribunale, per detenzione di armi, Ivan Pini è stato condannato recentemente a quattro anni di reclusione mentre la posizione del fratello Walter è stata stralciata perché minorenni.

Ivan Pini è stato raggiunto da un altro ordine di cattura. Dai fratelli Pini, gli investigatori sono poi risaliti agli altri componenti il gruppo fascista.

A conclusione degli interrogatori i magistrati contestavano ai giovani gli attentati compiuti contro le Case del popolo, il palazzo di giustizia e spicavano gli ordini di cattura. Nel corso delle perquisizioni erano saltate fuori anche due pistole che Mario Marsili e Alessandro Benigni detenevano illegalmente.

g. s.

## Lo rivela il settimanale L'Espresso

# Furono Alunni e il br Picchiura ad uccidere i due missini a Padova

ROMA — L'Espresso che sarà in edicola la prossima settimana pubblica nuovi particolari sull'omicidio dei due missini della Federazione di Padova, compiuto dalle Br nel giugno del '74. I particolari sul tragico assassinio vengono dalla deposizione, in parte già nota e ripresa da tutti i quotidiani, di Carlo Casirati, l'uomo della malavita al servizio di Toni Negri. Nell'articolo si fanno i nomi del commando che, secondo la deposizione del detenuto, avrebbe compiuto il duplice delitto: oltre a Casirati stesso avrebbero fatto parte del commando anche il brigatista veneto Carlo Picchiura e Corrado Alunni.

Sarebbero proprio questi due, secondo la deposizione del pregiudicato, i killer dei due missini. Secondo il settimanale, nella sua confessione, Casirati precisa che stava appunto sfogliando i registri della

Federazione in una stanza

adiacente a quella dove i due

missini erano tenuti sotto la

minaccia delle pistole, quan-

do udi alcuni colpi d'arma da

fuoco in rapida successione.

Il fatto nuovo nell'articolo

è costituito dal nome di Cor-

rado Alunni. Picchiura era

già stato indicato come uno

dei killer. In quel periodo in-

fatti, sia lui che Alunni face-

vano parte delle Br. In seguit-

o Alunni fu uno fra i fonda-

tori di «Prima linea» un'al-

tra delle sigle tristemente no-

te del partito armato. Fu arre-

stato nel settembre del '78 in

un appartamento di via Ne-

grosoli a Milano. E' in questo

covo che sono stati rinvenuti

documenti di eccezionale im-

portanza che confermerebbero

le deposizioni di Fioroni e Ca-

sirati e i legami operativi esi-

stenti, fin dal '73-'74 tra l'Au-

tonomia di Toni Negri, le Br

e le altre sigle del partito ar-

mato.

Rinascita

Strumento

della elaborazione

della realizzazione

della costruzione

della politica del partito comunista